



VERSO IL 12 OTTOBRE. Terza puntata del viaggio di Conquiste del Lavoro nei diversi comparti che formano il Pubblico impiego in vista degli Stati Generali convocati dalla Cisl a Roma. Dopo il punto sulla Ricerca, Sicurezza e Scuola, ecco la situazione nei comparti della Pubblica Amministrazione e dell'Università così come la dipingono i segretari generali di categoria. Così Faverin della Cisl Fp, spiega che "tagli lineari e dequalificazione della spesa, mettono a rischio la tenuta del sistema". Antonio Marsilia della Cisl Università, dice che "aver considerato gli atenei alla stregua di una società commerciale, evidenzia l'errore strategico e politico commesso dall'Esecutivo"

**LAVORO PUBBLICO
PUBBLICO VALORE**
Roma, 12 ottobre 2011

*Più risorse e dignità
per chi lavora al servizio
dei cittadini e del Paese.*

CISL
La Cisl Unione

www.cisl.it

COLPO LETALE ALLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Tavoli di confronto in ogni ente per riorganizzare i servizi pubblici

I lavoratori pubblici sono stati "bersaglio privilegiato" di tutte le ultime manovre di stabilizzazione dei conti pubblici. Ora i sindacati cislini del settore hanno deciso una lunga mobilitazione che culminerà con gli stati generali: una battaglia, spiega a Conquiste, il segretario generale della Cisl Fp, Giovanni Faverin, per cambiare la pubblica amministrazione.

Ma anche quella sulla "valorizzazione delle professioni e la partecipazione".

Che cosa rispondete a chi sostiene l'inevitabilità di interventi sul pubblico impiego, ai fini della riduzione della spesa e della messa in sicurezza dei conti pubblici?

Rispondiamo che non è vero. La questione del debito pubblico ci riguarda tutti, non solo i lavoratori pubblici. E per questo non siamo disposti a fare da parafiumine dell'incapacità politica. Per questo siamo mobilitati e faremo sentire la nostra protesta. Soprattutto in un momento in cui il risanamento, la stabilità dei conti e la crescita sono gli obiettivi primari per non mandare a rotoli il Paese, è fondamentale assicurare equità e sostenibilità ai provvedimenti.

Al centro della vertenza ci sono "solo" i temi retributivi o c'è un problema di tenuta complessiva del sistema?

Quello che chiediamo è un cambio immediato di rotta da parte del Governo centrale e di quelli locali. Agli stati generali, insieme alle altre categorie del pubblico impiego, porteremo una proposta concreta per una riorganizzazione complessiva dei settori pubblici. Siamo contrari al blocco dei contratti. Ma siamo anche preoccupati per la tenuta del sistema. Perché le due questioni si intrecciano pericolosamente. Basta campagne denigratorie. I lavoratori pubblici hanno già dato i loro contributi di solidarietà. Ora è la politica che deve fare la sua parte. E noi daremo battaglia. La priorità è mettere fine alla spesa improduttiva, abbandonare la politica dei tagli lineari e iniziare a parlare di ridisegno del modello istituzionale e organizzativo delle amministrazioni. Rilanceremo la rivendicazione sui sala-

ri. Ma anche quella sulla "valorizzazione delle professioni e la partecipazione".

La Cisl ha scelto, finora, di protestare senza ricorrere all'arma dello sciopero, più volte utilizzata dalla Cgil. Quali sono i risultati ottenuti?

Grazie alla nostra azione nessun lavoratore ha perso niente. Siamo riusciti ad evitare il taglio al salario accessorio e le riduzioni di stipendio che in altri paesi europei hanno colpito i lavoratori pubblici. E poi abbiamo fatto l'accordo sul nuovo modello contrattuale, ottenuto un tavolo all'Aran per nuove relazioni industriali, messo a punto un meccanismo che riporta alla contrattazione le economie di gestione degli

enti. E infine siamo riusciti a far stralciare norme assurde e sbagliate come quelle sulle tredicesime e sul riscatto della laurea e del servizio di leva. Questo però non basta: serve una strategia complessiva, una politica nuova che non distrugga ma ridisegni il settore pubblico. Ecco perché con gli stati generali vogliamo far sentire la nostra rabbia e la nostra indignazione. Con la protesta e con la proposta.

Qual è la proposta Cisl per cambiare il pubblico impiego?

Vogliamo avviare in ogni ente il confronto sui piani di riqualificazione e razionalizzazione previsti dalla manovra di luglio. E recuperare risorse grazie all'innovazione

servizi in linea con le esigenze dei cittadini e delle imprese.

Dopo gli stati generali come continuerà la vostra battaglia?

Dal 12 ottobre la mobilitazione proseguirà ai livelli regionali, territoriali e aziendali. Le linee comuni della nostra piattaforma devono calarsi in ogni singola realtà territoriale e lavorativa per entrare davvero nel merito dei problemi, affrontare in maniera puntuale i nodi dell'organizzazione, del bilancio, del progetto aziendale. Perciò vogliamo aprire tavoli di confronto a livello centrale e anche locale, con i ministri come con i governatori, i presidenti di provincia, i sindaci, i direttori degli enti, delle agenzie e delle aziende pubbliche. Con chi governa oggi e con chi governerà dopo, per dare continuità ad un progetto condiviso che restituisca dignità e valore al lavoro pubblico.



Pagine a cura di Andrea Benvenuti e Ilaria Storti

Alle Università tagli insostenibili Oltre il dieci per cento in tre anni

di Antonio Marsilia *

Il giudizio da dare complessivamente alla manovra del governo? Negativo. Giudizio di cuore ma anche razionale che parte dall'analisi sulle singole misure verso le quali esprimiamo una forte contrarietà. Per mesi con colpevole responsabilità i nostri ministri hanno negato a più riprese la gravità della situazione. Ora finalmente, ad un passo dal debito sovrano, l'imperativo è "muoversi", e cercare di ridurre il deficit che, per l'Italia, è il terzo più grave al mondo. Ma, anche in questa fase, il Governo sta commettendo errori. La decisione di far pagare il risanamento del Paese principalmente al pubblico impiego è inaccettabile. Il carico degli interventi per la riduzione del debito ed il pareggio di bilancio deve essere equamente distribuito e senza danneggiare le tutele

sociali. Si deve lavorare sulle inefficienze, sugli sprechi e sulla lotta all'evasione fiscale. Nelle settimane che hanno preceduto la manovra questi interventi erano entrati nel dibattito in corso nel Paese. Era sembrato che, coraggiosamente, il Governo avesse preso la decisione di ridurre i privilegi di una casta sempre più inutile, con il taglio degli stipendi e del numero dei parlamentari, di rivedere l'assetto degli enti locali e di chiedere sacrifici, con il contributo di solidarietà, alla parte più ricca del Paese. Nella manovra votata gran parte di queste misure sono assenti. Per il settore universitario occorre sottolineare il taglio indiscriminato del finanziamento ordinario delle Università che è sceso di più del 10 per cento negli ultimi tre anni. Preoccupa enormemente la

scelta fatta dalla nostra classe politica: non considerare necessario per lo sviluppo del Paese il valore della conoscenza e della ricerca scientifica! I tagli decisi vanno ad incidere direttamente sulle spese fisse di funzionamento e non sono omogenee sul territorio in quanto vengono applicate in misura ridotta nei confronti degli Atenei considerati "virtuosi e meritevoli" da un Ministero che, negli ultimi anni, è stato "folgorato" dall'aziendalismo. Aver considerato l'università pubblica alla stregua di una società commerciale evidenzia l'errore strategico e politico commesso dall'Esecutivo. Da anni, il finanziamento è insufficiente alla crescita programmata degli Atenei e si ha la fastidiosa sensazione che si siano studiate e applicate norme semplicemente per eliminare "la casta accademica" e l'autonomia

universitaria. Siamo convinti della necessità di elaborare un nuovo progetto per tutta la Pubblica Amministrazione in cui il lavoro universitario sia considerato come risorsa per un Paese che voglia guardare minimamente al futuro. E' necessario spendere, poi, qualche riflessione sulla riforma della governance che si esplicita con l'emanazione degli Statuti da parte delle sedi universitarie. I "rigidi paletti" contenuti nella Legge 240 del 2010 hanno indotto le autorità accademiche ad elaborare una disciplina statutaria restrittiva nei cui organismi di autogoverno le componenti di lavoratori e degli "utenti" non sono equilibrate; dove l'autonomia è ridotta notevolmente; dove la "gerarchia burocratica" prende il sopravvento rispetto all'iniziativa creatrice della libera ricerca scientifica e culturale; dove viene imposto un processo valutativo continuo basato su parametri non universalmente acclarati per la realtà universitaria; dove l'intrusione del centralismo ministeriale riprenderà un ruolo non più adeguato alla moderna vitalità accademica perché viziato da eccessi di formalismo proprio nelle parti che dovevano essere innovative. C'è poi un altro importante pezzo del mondo culturale italiano, quello rappresentato dalle Accademie di Belle Arti e dai Conservatori Musicali, penalizzato da una riforma, ormai decennale, incompiuta e per questo ormai incapace di risolvere le criticità esistenti. Il 12 ottobre le università saranno presenti non per ottenere piccoli vantaggi ma una prospettiva per l'Italia.

Riforme solo sulla carta (dei comunicati stampa)

Una legislatura che si era aperta con la lunga stagione di annunci della riforma Brunetta, si chiude con il "congelamento" del pubblico impiego. Un congelamento che, oltre che retributivo, è organizzativo. E così proprio il ministro della riforma, Renato Brunetta, pochi giorni fa ha annunciato che "tra il 2008 e il 2014 i lavoratori della pubblica amministrazione diminuiranno di 300.000 unità, con un taglio pari all'8%". Una riduzione che sarà l'effetto della manovra del 2010 (che blocca il turn over al 20% delle uscite) e della manovra del 2011 con la quale sono state prorogate fino al 31 dicembre 2014 il blocco delle retribuzioni e le limitazioni alle assunzioni nelle amministrazioni dello stato, nelle agenzie fiscali e negli enti pubblici non economici. Una riduzione che non è accompagnata da una riorganizzazione del sistema. I lavoratori pubblici sono stati al centro di tutte le ultime manovre di stabilizzazione dei conti, sempre all'insegna dei tagli lineari. Il blocco della contrattazione deciso nel 2010 è stato prorogato fino al 2014. Gli incrementi salariali saranno possibili solo a partire dal 2015. Il potere d'acquisto delle buste paga degli statali ne esce, di fatto, falcidiato. Al congelamento si aggiunge il contributo di solidarietà, limitato solo ai dipen-

denti pubblici (5% sopra i 90.000 euro e 10% sopra i 150.000). Il tfr, inoltre, sarà erogato al lavoratore non prima di 2 anni dalla fine del rapporto di lavoro. Superato tale termine, l'amministrazione ha a disposizione altri tre mesi per corrispondere quanto dovuto. Solo dopo 27 mesi, dunque, l'ex dipendente avrà il diritto a percepire gli interessi legali. Ma poteva andare peggio. La soppressione della tredicesima per i dipendenti delle amministrazioni non virtuose, così come l'intervento retroattivo sulle pensioni di anzianità, sono stati sventati in extremis proprio grazie alle pressioni dei sindacati. Il pubblico impiego, dunque, è stato congelato. Oltre alla contrattazione nazionale, infatti, è stata di fatto paralizzata quella integrativa, fortemente voluta dal sindacato e prevista dalla riforma Brunetta. Doveva essere la contrattazione integrativa, infatti, la leva di una riforma che, nelle parole del ministro, era centrata sul merito. Ma la contrattazione è stata bloccata a tutti i livelli. E così è il sindacato riformista (e non solo la Bce) a chiedere riforme strutturali, a chiedere di cambiare l'organizzazione del pubblico impiego, di individuare gli sprechi, e a denunciare l'esistenza. E' il sindacato a chiedere di riattivare quella contrattazione di secondo livello soffocata sul nascere dai supposti paladini del merito.



Ma per molte sedi è già default

Tanti problemi per un piccolo comparto. Nelle quasi 90 università italiane studiano, in media, poco meno di due milioni di giovani distribuiti su tutto il territorio e vi lavorano 55 mila tra docenti e ricercatori e 50 mila tecnici amministrativi. Il sistema universitario viene finanziato tramite il Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO) che, oggi, nel 2011, ammonta a 6,9 miliardi di euro ma che ha visto, negli ultimi anni, continui tagli: nel 2009 nel FFO vi erano 7,4 miliardi che scendono nel 2010 a 7,2. Per il 2012 le previsioni di riduzione del Fondo sono ancora più disastrose con un meno 5,53 per cento. In sostanza, al settore in soli tre anni sono stati tolti circa oltre del 10 per cento delle risorse. Eppure i dati generali di sistema, comparati con gli altri Paesi, mostrano come l'istruzione universi-

taria sia sottofinanziata sebbene più economica che altrove. La spesa per studente infatti ci vede molto al di sotto della media Occidente, circa del 20 per cento e ci pone agli ultimi posti tra gli stati indiani e vi lavorano 55 mila tra docenti e ricercatori e 50 mila tecnici amministrativi. Il sistema universitario viene finanziato tramite il Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO) che, oggi, nel 2011, ammonta a 6,9 miliardi di euro ma che ha visto, negli ultimi anni, continui tagli: nel 2009 nel FFO vi erano 7,4 miliardi che scendono nel 2010 a 7,2. Per il 2012 le previsioni di riduzione del Fondo sono ancora più disastrose con un meno 5,53 per cento. In sostanza, al settore in soli tre anni sono stati tolti circa oltre del 10 per cento delle risorse. Eppure i dati generali di sistema, comparati con gli altri Paesi, mostrano come l'istruzione universi-

* Segretario generale Cisl Università